

Rifiutare il ricatto « salute contro lavoro», lottare per il reddito garantito : l'esempio dell'ILVA a Taranto

I FATTI

La fabbrica siderurgica ILVA, di Taranto, città di 200 000 abitanti, in Puglia, appartenente al gruppo RIVA, è la più grande fabbrica siderurgica italiana, costruita nel 1961, la più vecchia in attività, la più pericolosa e la più inquinante. Impiega direttamente 11 500 salariati e indirettamente circa 9 500 dipendenti da ditte esterne, in una regione in cui il tasso di disoccupazione arriva al 30 %.

La sua capacità di trasformazione di materie prime è di più di 20 milioni di tonnellate all'anno, per una produzione reale di 8 milioni di tonnellate d'acciaio.

Il 26 luglio il Tribunale di Taranto, dopo una lunga inchiesta, aveva annunciato la chiusura degli altiforni e della cokeria a causa dell'inquinamento. Basandosi su rapporti di esperti, i magistrati accusano il sito di aver sparso nell'ambiente prodotti chimici tossici, come la diossina¹. Prodotti che avrebbero fatto salire il tasso di tumori nei quartieri popolari vicini alla fabbrica. Il verdetto era senza appello; la fabbrica doveva essere chiusa, la sua pericolosità era più che dimostrata: più di 386 morti di cancro identificati dalla giustizia borghese nel corso degli ultimi 13 anni nelle aeree più prossime e un elevato tasso di tumori nei quartieri vicini. Il 10 agosto la fabbrica viene posta sotto sequestro dalla magistratura.

Immediatamente, un concerto di proteste unanime si solleva, unendo il padrone, i sindacati della fabbrica (e degli altri stabilimenti del gruppo in Italia²) e i partiti di sinistra : bisogna difendere l'impiego e quindi la fabbrica, polmone della regione. Questo fronte unito fa appello ad alcune giornate di sciopero e di manifestazioni. La famiglia Riva mobilita a sua volta l'inquadramento e mette a disposizione degli « scioperanti » gli automezzi per protestare contro la minaccia di chiusura. A corto d'argomenti, il padrone fa planare anche la minaccia di chiudere tutti gli stabilimenti in Italia. E la cosa ha l'aria di funzionare. Gli scioperi sono seguiti e le manifestazione radunano gente. La difesa dell'ordine capitalista sembra trionfare senza divisioni.

Egemonico ? Eppure, in opposizione a questa unanimità proclamata, un gruppo all'inizio minuscolo che riunisce alcuni operai della fabbrica tra i quali i più anziani hanno conosciuto i begli anni dell'autonomia operaia, operai di altre fabbriche, abitanti del quartiere, giovani disoccupati, s'organizza e si rafforza. Si denominano all'inizio « *Comitato cittadini operai Taranto* », diffondono un bollettino nel quale proclamano che tocca « *allo Stato e alla famiglia Riva pagare le conseguenze del disastro per la salute che hanno creato*³ » Cambiando denominazione in « *Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti* »⁴, il

¹ La fabbrica possiede tre unità di produzione : fase a caldo (acciaio, coke), laminatoi e fabbrica di tubi. E' quest'ultima che libera la diossina durante il rivestimento delle lamiere.

² Genova, Novi Ligure, Racconigi e Patrica.

³ Bollettino del 01/08/2012.

⁴ Vedi il sito : <http://www.facebook.com/CittadiniELavoratoriLiberiEPensanti>.

31/07/2012 decidono di battere un grande colpo nel corso di un meeting sindacale, i 2 agosto, per difendere il loro punto di vista : rifiutare il ricatto del posto dei lavoro al prezzo della salute.

Scelgono come emblema l'Apecar della Piaggio e dietro a questo veicolo investono il meeting sindacale, salgono sulla tribuna e spiegano la loro posizione : il rifiuto del ricatto « o la vita o il lavoro. »

Una volta riuscita questa apparizione pubblica, il successo va crescendo accompagnato dall'odio per i sindacati e per i partiti di sinistra come di destra. Denunciano i sindacati che difendono in profitti dei padroni e non i bisogni degli operai.

Il governo entra in scena per pacificare la situazione il 17 agosto : fa proprie la totalità delle contestazioni dettagliate dal giudice incaricato delle indagini preliminari, Patrizia Todisco, con un punto fermo : nessun arresto degli altiforni. Nello stesso spirito di pacificazione d'una situazione incandescente nella città che è divenuta una grande soggetto di dibattito politico nazionale, ILVA annuncia lo stesso giorno che avrebbe investito 146 milioni di euro per la difesa dell'ambiente. Una somma che si aggiunge ai 336 milioni di euro messi sul tavolo dallo Stato. Ora, per rendere il sito non nocivo, sarebbero piuttosto da 5 a 8 miliardi di euro che bisognerebbe sborsare... Senza contare i miliardi di euro che bisognerebbe investire per cancellare in parte i danni all'ambiente e agli esseri umani provocati da decine di anni d'inquinamento industriale. Inquinamento industriale che, tra l'altro, non è dovuto unicamente all'ILVA ma anche ad un cementificio e all'arsenale di Taranto.

La FIOM, il sindacato dei metalmeccanici, impegnata in un tentativo di ricomposizione dell'estrema sinistra italiana, comincia a desolidarizzarsi dagli altri sindacati di Stato e tenta di conciliare « il lavoro e la salute ». Ma anche per essa nessuna questione di fermare immediatamente la produzione a caldo del complesso siderurgico. « *L'acciaio serve a tutti* », si giustifica il suo segretario generale Maurizio Landini, un vecchio operaio metalmeccanico di Reggio Emilia, bastione dello stalinismo in Italia.

Il comitato si riunisce tutti i giorni in piazze differenti : Piazza della Victoria (01/08, 13/08) Piazza Gesu (03/08), Piazza Masaccia (07/08, 10/08). Fa appello a delle manifestazioni (02/08, 17/08). Il successo è crescente in particolare il 17 agosto, quando si riuniscono più di 2 000 manifestanti sfidando il divieto di sfilare della Prefettura per non perturbare l'arrivo a Taranto di due dei ministri più in vista del governo Monti. Il 31 agosto il comitato raccoglie ancora alcune migliaia di manifestanti nei quartieri vicini alla fabbrica. La lotta continua. Il punto cruciale rimane quello della chiusura immediata dell'acciaiera e della garanzia del reddito dei lavoratori privati d'attività.

QUALI PROSPETTIVE ?

Perché la lotta possa continuare, bisogna valutare il rapporto di forza. Qual è il « peso » del comitati ? Il gruppo iniziale era di 30 persone e sul filo dei giorni è cresciuto, 200, 500, 1 000, 2 000... Nella stessa fabbrica può contare sul sostegno di circa 1 000 operai, che fa meno del 10% ; una minoranza, quindi, che fronteggia un fronte sindacale, certo più numeroso, ma in procinto di crearsi (vedi più avanti) e con la maggioranza degli operai attendisti, seguendo le consegne sindacali.

Il fronte sindacale si crepa un po'. La FIOM nazionale, nel quadro della sua battaglia politica contro la GIL, sconfessa la sezione locale dell'ILVA e gli chiede di prendere in conto le aspirazioni espresse dal comitato.

Il padrone prende tempo sicuro dell'appoggio del governo per non chiudere la fabbrica. Governo che, finalmente, ha evitato il conflitto con la magistratura e fa di tutto perché l'agitazione cali. La magistratura, da parte sua, fa marcia indietro sul punto dell'arresto della produzione a caldo e si limita ormai a indicare le misure concrete da prendere senza ritardo per arginare l'inquinamento. Ormai, il Comitato non può contare che sulle proprie forze. Quelli che speravano che i giudici avrebbero fatto il lavoro fino in fondo, sono delusi.

Il comitato è una vera espressione dei differenti settori del proletariato : operai della fabbrica e di altre fabbriche, disoccupati, precari, pensionati, ecc.. Al comitato si sono aggregati settori delle classi medie salariati o meno che puntano tutto sulla difesa della salute e della città in quanto tale, dimenticando la rivendicazione fondamentale della garanzia del reddito. Il suo principale asse di lotta, il rifiuto coraggioso del ricatto « il lavoro o la salute » (quando le prime manifestazioni sindacali si facevano dietro la parola d'ordine « *meglio morire di cancro che di fame !* ») è ben un'espressione concreta dell'autonomia operaia. Superare il quadro limitato della fabbrica non può che rallegrare tutti quelli che, da decine di anni, vedono gli operai curvi di fronte ai diversi ricatti padronali (« meglio dei licenziamenti che la chiusura della fabbrica », ecc.). All'evidenza, si riafferma la pratica degli operai di 40 anni orsono, tanto nelle lotte contro i licenziamenti che contro la monetizzazione della salute, per le autoriduzioni : tocca al padrone pagare e pagarci se vuole licenziare, se deve mettere gli impianti a norma, ecc.

ERA IERI

Giustamente, è buona cosa ricordare un'esperienza dell'autonomia operaia in Italia, tra il 1968 e il 1980, quella del Comitato operaio della Montedison di Porto Marghera⁵. Come tutte le espressioni dell'autonomia operaia di quell'epoca, quali che siano i nomi (Comitati unitari di base, Assemblee autonome, Assemblee studenti-operai, Comitati operai, ecc.), i membri del Comitato operaio mettono davanti le stesse rivendicazioni (aumenti uniformi dei salari, compressione verso l'alto della scala dei salari, parità dei benefici operai/impiegati, riduzione dei ritmi, integrazione degli operai del subappalto, ecc.) e predicano gli stessi metodi di lotta (assemblee di reparto poi di fabbrica, cortei interni, rifiuto delle delegazioni, ecc.) e intervengono allo stesso modo all'esterno della fabbrica : sulle questioni del trasporto (lotte dei pendolari di Chioggia), dell'alloggio (occupazione, riduzione degli affitti), della riduzione delle bollette elettriche, del caro-vita (contro l'aumento dei prezzi nelle panetterie e i supermercati).

Ma soprattutto, mettono in causa la nocività del loro lavoro nella fabbrica (in particolare nel reparto del cloruro di vinile) rifiutando, contrariamente ai sindacati, d'accettare che gli attacchi alla salute degli operai vengano compensati con dei premi da mercanteggiare col padrone.

Al contrario, imposero con la lotta il principio secondo il quale se un reparto era nocivo allora non vi avrebbero più lavorato finché il padrone non lo avesse reso non più

⁵ Vedi il libro : « Quando il potere è operaio », di D.Sacchetto e G.Sbrogiò, edizioni Manifestolibri.

nocivo e se non ci riusciva, in questo caso, il reparto doveva essere chiuso. Nel frattempo, gli operai erano pagati e si recavano in fabbrica per discutere di politica e delle azioni da condurre. Arrivavano così a criticare le conseguenze della produzione sulla vita della regione circostante e sono così i primi « ecologisti » a rifiutare l'aspetto mortifero del capitale e a mettere in discussione il lavoro salariato.

I compagni erano operaisti non fabbrichisti. Intendevano la fabbrica non come luogo di produzione (pur continuando ad analizzare il ciclo produttivo per comprendere in cosa tal tipo d'organizzazione della produzione condizionava o meno tale forma di lotta operaia), ma innanzitutto come luogo di lotta dove gli operai si costituiscono in classe per sé.

E DOMANI ?

Per fare ciò, evidentemente, c'è bisogno di un'organizzazione, sotto forma di comitati, d'assemblee, per fabbrica, per quartiere, che si centralizzi dal basso.

Non siamo a questo punto, certamente, a Taranto, ed è veramente troppo presto per dire se il segnale inviato dal Comitato sarà ripreso altrove. Vediamo ora alcuni punti deboli di questo comitato :

- Il sostegno alla Giustizia,
- Un certo localismo.

La battaglia condotta dal giudice Patrizia Todisco è rimarchevole per la sua ostinazione e il suo coraggio ad affrontare il più grosso padrone della città e della regione, quando questo beneficia di alcune decine di anni d'« omertà », di corruzione passiva e attiva dei politici e dei sindacalisti. Tuttavia, se il risultato del primo giudizio è stato questa volta favorevole alla popolazione, l'azione della magistratura ha presto corretto il tiro indietreggiando sull'arresto immediato della produzione a caldo e sulla nomina d'un commissario. L'anziano prefetto di Milano, Bruno Ferrante, che era stato in un primo momento disinvestito della sua funzione di direttore dell'ILVA di Taranto, si vede rimesso in sella in seconda istanza dal Tribunale. La giustizia, come ogni corpo separato prodotto dalla società di classi, fa parte del campo avverso. I militanti del Comitato ne fanno oggi l'esperienza. In nessun caso, il richiamo alla giustizia deve rimpiazzare, vedi sostituirsi, all'attività autonoma degli operai in lotta per i loro bisogni.

Il successo certo incontrato dal comitato e i compiti immediati che lo occupano, l'aspetto locale della lotta, rischiano di limitare il suo sviluppo politico e la sua capacità concreta di divenire un faro per gli sfruttati di tutti i paesi e oltre. Per adesso, non ci sono, altrove in Italia e soprattutto negli altri siti ILVA, reazioni favorevoli agli obiettivi del Comitato. Lo Stato, i suoi partiti e i suoi sindacati, e i padroni riportano un certo successo nel loro tentativo di ridurre la questione dell'ILVA di Taranto ad un semplice affare di ritardi per bonificare il sito. « *Il comitato vuole tutto e subito ma per cambiare c'è bisogno di tempo* », recitano in coro. La rivendicazione del reddito indipendente avanzata dal comitato è passata sotto silenzio. È pertanto il punto politicamente più sensibile e centrale. Agli operai coscienti di metterla in avanti dappertutto quando il ricatto all'impiego diviene più pressante.

MC/KpK 15 settembre 2012